

TRENODIA PER UNO  
SPASAMENTO



TESTI DI  
CATERINA SERRA

Mi fissano, come se fossi oscena,  
spaventosa.

Innocente  
corpo malato.

Che non ha più voglia,  
indifferente

a come sia inesorabilmente  
bello respirare.

Che viene smanato  
come non avesse memoria  
di cosa può sentire.

Muoio di freddo. Esce da quei buchi.  
Voglio qualcuno che voglia  
scaldarmi.  
È un dolore  
che mi fa invecchiare.  
Sono rotta, sfinita. Di cani di gatti.  
Sono piena.  
Mi stanno  
attaccati,  
sporchi, spelati  
nascosti  
da un'erba che è dappertutto  
e fiori che me li porta il vento,  
e rose, e rose.  
E il profumo del sambuco.  
E quei fichi maturi che nessuno coglie.

Non respiro  
a guardarti.  
Cammino con te tutto il giorno  
e non smetto di notte.  
Vedo case come buchi,  
col buio che si vede da fuori.  
Fredde che fa paura toccarle.  
Ieri notte si è spalancata quella porta,  
un uomo era vivo nelle sue cose rimaste.  
Lettere scritte a mano, un materasso sporcato per terra.  
Ho pensato che forse per qualcuno  
era una stanza d'altri  
in cui perdersi  
e nascondere la voglia.

Non voglio più specchi  
per i miei amori.  
Se ho chiusi tutti i cancelli  
non è per paura  
di aprirmi.  
Chi ha deciso di lasciare  
fuori il presente?  
E di fare del passato  
questo cimitero.  
E di non avere  
più niente da volere?  
Hai notato che non ho più topi  
a mordermi di notte.  
Mi lasciano  
da quando sgretola  
quel crinale  
che è la memoria.

Ti guardavi nelle vetrine  
ben vestita, perbene  
provincia maledetta.  
La gente camminava,  
la testa alta,  
con tutta quella tua bellezza  
in faccia.

Sono la città degli uomini,  
lo vedi.  
Vomito ogni giorno un esercito bianco,  
che mi esce anche da sotto,  
mi passa da parte a parte.  
Spiana, incera  
e batte  
fino alla sera che li porta via,  
come sirena di coprifuoco.  
Uomini con le mani, sfiniti.

Le nuove case le hanno costruite  
per tenere dentro  
lo spazio.  
Non il tempo.  
Perse le radici  
la vita è sopravvivenza  
di tavoli senza ricordi  
di mani e voci  
a odiarsi  
a volersi  
indistinti.  
Ringrazia!  
Hanno detto,  
una casa è solo una casa.  
Potere della semplicità.  
Così sono diventati tutti  
grati per un dono  
che è sempre ricatto.

Con le mani dietro la schiena. Hanno tutti l'anima bassa.  
Faccio fatica, non so più dove sono.  
I nomi non mi ricordano niente,  
non c'è un angolo in cui mi viene voglia  
di aspettare qualcuno.

Ti fanno nuova  
per ricchi di passaggio,  
seduti larghi pesanti  
veloci solo a smuovere  
il mondo.  
Uffici e alberghi,  
banche e bar di lusso,  
mercenari e puttane.  
Ringrazia.  
Niente case  
dove alla fine morire.

Ho una pace quando ti sento.  
Come una risata.  
Anche la notte,  
nel buio, quello tuo,  
che posso vedere meglio il cielo.  
E non mi fai paura.  
Anche se canti  
che sembra urlo  
lamento di nascita o fine  
lo stesso passaggio di respiro  
concluso o cominciato che sia.

Murata  
sono di pietre spaccate  
che a nessuno importa.  
Per colpa mia  
o perché al mondo adesso  
stanno tutti meglio.  
Come quegli uccelli  
che in gabbia non sai mai  
perché cantano.  
Non mi hai ancora sentita cantare?

Ogni tanto vedo solo gambe  
in mezzo alla strada.  
Che non sanno dove sono.  
L'alcol di un ragazzino che non sa baciare.  
Che è la vita senza averne il sapore.  
Che non è sempre buono.  
Ma è quello. Che poi ti ricordi.

Ne ho abbastanza di  
silenzio.  
Che fa morti.  
È il corpo  
tutto quello che abbiamo.



Girano intorno, tenuti lontani.  
Le nuove case le abitano come stranieri,  
baracche di confine.  
Li vedo, di ore d'aria prigionieri.

Vai a vedere dove sono tutti, ti prego.  
Ti prego, dove sono?

Lo senti il profumo dei mandorli?

Strascinano i piedi  
e gli occhi  
per corridoi di stracci.  
E si mangiano soli  
in quei negozi  
che commerciano il tempo  
libero.  
Il desiderio  
se lo vendono  
gratis.

Li guardo ogni giorno  
con i gomiti oltre  
quel bancone,  
difesa di trincea.  
Io bevo con loro.  
Bere che è  
come respirare.  
Non so abbastanza di cosa dicono  
ma lo so che sopravvivere  
si fa così.  
Con quel vino  
che ci bagni i marciapiedi come bava.  
Vino sangue che fa parlare i morti con i vivi.

Sì che lo sento,  
tra le tue crepe, vuoto di vetri,  
marcio di legno,  
morte per umido,  
di inverni.  
Ora che l'estate ti fa  
diventare  
di nuovo terra  
incivile, feconda,  
affamata,  
che riempie ogni buco.  
Quel crinale che dici  
è fatto per i vivi,  
quelli che lo sanno come fare  
a non morire prima.

Che peccato non volere  
abbastanza quello che non si vuole  
perdere.

Li conosco uno a uno,  
si ritrovano lì quando si perdono.  
E la verità entra  
più facilmente,  
aghi e chiodi, a fare tutti stare meglio  
appesi  
a un filo a una croce.

Hai sentito?

Ci sono le vene e le strade  
a decidere per noi.

Il corpo è tutto  
quello che abbiamo.

A svuotarmi saranno cose  
senza storia.

Saltate di giostra in giostra  
stordite di lucine vacanziere.

Distrazione  
non curva della strada  
come se pensare fosse  
meno divertente  
di fottere.

Quelle foto hanno la piazza dentro.  
Un cerchio di circo  
che si è chiuso con l'ultimo  
dei tanti mangiafuoco.  
Ci hanno messo  
un bosco  
che non arriva al cielo come torre di Babele.  
Tante lingue  
per unici pensieri.  
Come se il principio di tutto  
fosse un amore semplice.

Allora dimmi dov'è,  
dov'è il mio corpo?  
Dove sono finita tutta?  
Se la mia testa ha perso conoscenza.  
Se ho solo freddo,  
e non ho più nessuno che mi arrivi fino in fondo,  
e si svegli con me, e si lasci andare  
alla notte, per le strade,  
su letti zattere che attraversino  
il buio,  
lo spazio pubblico  
della nostra memoria.

Saranno squadre  
di schermi paraocchi  
tra la mano e l'orecchio.  
Ti faranno solo un giro intorno,  
girotondo di emozioni scarse.  
Un senso di benessere  
è la felicità  
che vogliono.  
Venire e andare via  
per prendere senza restare  
per la paura di odori forti che disegnano  
il confine, e fa diversi.  
Che è meglio l'uguale.  
Che non meraviglia.  
E non c'è mai altezza  
e non c'è mai caduta.

C'è un mendicante  
con quell'amuleto  
intorno al collo  
a misurare quanto grande  
è diventato il vuoto.

Li ho visti ballare  
in docile duello  
sospesi, incoscienti.  
Forse sono loro che senza ricordo  
abiteranno,  
con gli occhi in avanti  
che dietro non conta.  
Spianato il crinale  
sapranno cosa fare  
senza più sapere.

Oggi ho visto correre le rondini.  
E mi sono venuti in mente quei bambini  
che parlano la stessa lingua  
e volano a vuoto le nuove città.  
Con un cielo senza interruzioni.  
Me lo hai raccontato tu.



